

CLAUDIA COLOMBO E MAGDA INDIVERI

*I due mestieri di Primo Levi*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CLAUDIA COLOMBO E MAGDA INDIVERI

*I due mestieri di Primo Levi<sup>1</sup>*

*Primo Levi è solitamente ben conosciuto per le opere di testimonianza della Shoah e dei campi di concentramento. Lo affronteremo invece sul versante della tematica lavorativa: uno scrittore-chimico, che più volte in opere narrative e saggistiche ha affrontato questo ambito, ha descritto lavori concreti e ha piegato il suo stile di scrittura sulla base della concretezza e precisione dei dettagli, sempre percependo l'impegno nel lavoro non solo come un dovere, ma come "una salvezza".*

*Le ragioni di una scelta*

Nella prassi scolastica, Primo Levi viene di solito letto nelle classi in relazione alla sua testimonianza della Shoah: nel primo biennio l'attenzione è puntata sulla imprescindibile lettura di *Se questo è un uomo*, mentre nell'ultimo anno si affrontano, talvolta in collaborazione interdisciplinare con il docente di storia, alcuni saggi tratti da *I sommersi e i salvati*. Grandi assenti, spesso anche nelle trattazioni dei manuali scolastici, le altre opere del nostro, nonostante l'alta qualità della sua scrittura. L'aspetto stilistico, tuttavia, non esaurisce i motivi per cui a Primo Levi dovrebbe essere data maggiore centralità nello studio della letteratura del Novecento. Da alcune sue pagine, infatti, emergono riflessioni molto importanti, condotte con una limpida volontà "pedagogica", tipica peraltro di tutta l'opera di Levi. Da un lato, lo scrittore affronta il tema, ancora attualissimo, del rapporto tra cultura scientifica e cultura umanistica, dall'altro analizza la questione del reciproco e fecondissimo scambio tra mestiere e scrittura letteraria, sul duplice versante della visione del mondo e dello stile.

In particolare, l'approfondimento proposto coinvolge i seguenti testi: *L'altrui mestiere*, uscito nel 1985; *Il sistema periodico*, pubblicato nel 1975; *La chiave a stella*, edito nel 1978<sup>2</sup>.

*L'altrui mestiere*

*L'altrui mestiere* contiene una cinquantina di scritti, apparsi su vari giornali ma principalmente su La Stampa tra gli anni '70 e '80 e raccolti da Levi stesso, frutto di quanto lui definì

[...] decennale vagabondaggio di dilettante curioso. *Invasioni di campo*, incursioni nei mestieri altrui [...]<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Il titolo dell'intervento rinvia all'omonimo articolo di Italo Calvino, apparso su La Repubblica il 6 marzo 1985 come recensione del volume di Levi. Oggi funge da introduzione all'edizione Einaudi.

<sup>2</sup> In relazione all'intreccio indissolubile tra le varie esperienze di Primo Levi, si rinvia anche alla *Intervista di Philip Roth a Primo Levi*, avvenuta nel settembre del 1986 a Torino, nella casa dello scrittore. Secondo Roth, che in questa intervista si mostra un acuto critico e conoscitore di Levi, l'esperienza concentrazionaria, quella del mestiere di chimico e quella di scrittore non possono essere divise, ma sono da leggersi come esperienze senza soluzione di continuità: "Direi che c'è un'anima sola, capace e senza saldature: che non sono inscindibili soltanto il sopravvissuto e lo scienziato, ma anche lo scrittore e lo scienziato". L'intervista di Roth apparve con il titolo *A man saved by his skills* su The New York Times Book Review il 12 ottobre 1986; in seguito comparve in italiano, ma con molte differenze rispetto al testo inglese, sul quotidiano La Stampa il 26 e 27 novembre 1986; tale versione può essere letta in: M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1961-1987*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>3</sup> P. LEVI, *L'altrui mestiere, Premessa*, Torino, Einaudi, 1985.

che mostrano gli interessi enciclopedici dell'autore, dalla zoologia, all'astronomia, alla linguistica, alla letteratura. Nella *Premessa* alla prima edizione, Levi spende parole illuminanti sulla spinosa questione dei confini tra umanesimo e scienza:

Sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinati ad ignorarsi e non interfeconde. E' una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non lo conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile. [...]⁴

Le parole dell'autore suonano da un lato come un'accusa fortemente polemica nei confronti di chi si adopera a creare un'innaturale, sempre più profonda divisione tra le due culture. D'altro canto, lo scrittore rivendica con orgoglio il proprio tentativo di fare spazio a entrambe le visioni del mondo: e in effetti nell'universo esistenziale e letterario di Levi esse si intersecano, offrendo al lettore l'immagine di una *Weltanschauung* ampia e complessa.

Tale premessa ci introduce necessariamente ad indagare anche quel rapporto tra mestiere e scrittura cui si è accennato inizialmente. Sotto questo aspetto, è interessante analizzare le motivazioni che hanno portato il "chimico" a farsi "scrittore" della chimica (e non solo). Ancora una volta, è Levi stesso a guidarci nella risposta. Nel saggio *Lo scrittore non scrittore* – trascrizione di un intervento tenutosi nel 1976 presso l'Associazione Culturale Italiana e pubblicato per la prima volta nella raccolta postuma *L'asimmetria e la vita* - Levi ripercorre la genesi di *Se questo è un uomo* e de *Il sistema periodico*, raccontando quale fu la motivazione che lo portò a trascrivere le sue esperienze di chimico:

Tutti sanno come vive un corsaro, un avventuriero, un medico, una prostituta. Di noi chimici, trasmutatori di materia, non c'è molta traccia e mi sembrava giusto 'turare un buco'. [...] Ecco perché a chi mi chiede "perché tu sei un chimico e scrivi?" io rispondo: "scrivo perché sono un chimico". La mia professione mi serve a comunicare esperienze.⁵

Tale apparentemente semplicistica motivazione, offerta con ironia e anche con una certa dose di irriverenza lessicale, viene approfondita in altri saggi proprio de *L'altrui mestiere*, nei quali Levi ritorna più volte a spiegare attraverso quali strade o quali modalità la sua professione di chimico abbia influito su quella di scrittore e come il suo primo mestiere si sia ampiamente trasfuso nel nuovo. Un chiarissimo esempio emerge nel saggio *Ex chimico*, in cui l'autore analizza i doni che la sua prima professione ha offerto allo scrittore. In primo luogo, la materia delle esperienze di chimico, che sono divenute fonte preziosa non solo di fatti da raccontare, ma anche di emozioni, l'emozione del misurarsi con la materia, il vincerla, il rimanerne sconfitti:

esperienza dolorosa, ma salutare, senza la quale non si diventa adulti responsabili.⁶

⁴ P. LEVI, *L'altrui mestiere, Premessa*, Torino, Einaudi, 1985.

⁵ ID., *L'asimmetria e la vita*, Torino, Einaudi, 2002.

⁶ ID., *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985.

Ma c'è un dono ancora più importante che il chimico porge allo scrittore, dice Levi, ovvero il metodo, a proposito del quale osserva:

L'abitudine a penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, [...] conduce ad un *insight*, ad un abito mentale di concretezza e di concisione, al desiderio costante di non fermarsi alla superficie delle cose. La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia.<sup>7</sup>

A tutto ciò si deve aggiungere un ulteriore beneficio, cui Levi nel suo saggio non allude, ma che i suoi attenti lettori riconoscono e apprezzano: quello della limpidezza, della chiarezza logica del ragionamento che si trasfonde nella scrittura. Proprio riguardo allo stile della scrittura, che per Levi è inscindibile dall'etica, dalla responsabilità alta che egli attribuisce agli intellettuali, l'autore ha una posizione molto netta, che egli eredita naturalmente dalla sua impostazione scientifica e, come si è già detto, pedagogica:

[...] parlare al prossimo in una lingua che non può capire [...] non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali.

[...] Non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il caos ultimo a cui siamo votati: crederlo è vizio tipico del nostro secolo insicuro.<sup>8</sup>

Come emerge da queste parole, tratte dal saggio *Dello scrivere oscuro*, Levi accoglie *in toto*, in relazione allo scopo della scrittura, il punto di vista manzoniano: la scrittura serve a comunicare, a mettere in relazione chi scrive ed il suo destinatario; al contrario, chi scrive solo per se stesso e non si fa capire, non trasmette nulla, grida nel deserto.

### *Il sistema periodico*

Ne *Il sistema periodico* sono raccolte storie di chimica militante, in cui il punto di riferimento tuttavia resta sempre l'uomo: la chimica non è vista solo in quanto materia oggetto di studio, ma diventa metafora del mondo. La scienza è rappresentata come il punto di partenza privilegiato per la valutazione dell'uomo, in una prospettiva sempre concreta, personale o storica. In particolare sono interessanti per il nostro discorso i racconti *Zinco*, *Ferro* e *Idrogeno*: in tutti e tre l'elemento chimico rappresenta la suggestione, lo spunto per raccontare un pezzo della propria autobiografia e per allargare la riflessione sulla Storia e sul senso dell'esistenza.

Nel racconto *Zinco* Levi descrive la propria esperienza delle lezioni universitarie del professore di chimica generale ed inorganica, in un'Italia fascista, gentiliana e dove sono già state promulgate le leggi razziali. Il professor P. diventa l'emblema dell'antifascismo, per il suo scetticismo, la sua lotta contro ogni retorica, contro ogni idealismo filosofico:

[...] la chimica di P. non era il motore dell'Universo né la chiave del Vero: P. era un vecchio scettico ed ironico nemico di tutte le retoriche.

[...] Era scoccata l'ora dell'appuntamento con la Materia, la grande antagonista dello Spirito.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> ID., *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> ID., *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.

Nel racconto *Ferro*, Levi parla della sua profonda amicizia con Sandro, l'amico di università e di gite in montagna che morirà nella guerra partigiana. Nello spiegare a Sandro il perché della sua scelta di studiare chimica, Levi dice che essa è un antidoto al fascismo, perché chiara e ad ogni passo verificabile, e non tessuta di menzogne come la radio o i giornali:

[...] vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, [...] era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo [...] se cercava il ponte, l'anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose, non lo doveva cercare lontano: era lì, in quei nostri laboratori fumosi e nel nostro mestiere futuro.<sup>10</sup>

In *Idrogeno*, infine, Levi racconta la prima esperienza di laboratorio, avvenuta a sedici anni insieme a Enrico, amico di scuola, con il quale aveva deciso di entrare di nascosto nel piccolo laboratorio del fratello:

Lungo tutta la strada avevamo discusso su quello che avremmo fatto, ora che saremmo entrati in laboratorio, ma avevamo idee confuse. [...] era un altro imbarazzo, più profondo ed essenziale, un imbarazzo legato ad una antica atrofia, nostra, delle nostre famiglie, della nostra casta. Cosa sapevamo fare con le nostre mani? Niente, o quasi. [...] Se l'uomo è artefice, non eravamo uomini: lo sapevamo e ne soffrivamo.<sup>11</sup>

Qui Levi esprime quella religione del lavoro manuale, quel mito dell'uomo *faber* che costituirà un'altra delle sue riflessioni preferite, in particolare nel romanzo *La chiave a stella*.

### *La chiave a stella*

*La chiave a stella* fu pubblicato nell'autunno del 1978 e vinse il premio Strega l'anno dopo. Il romanzo è annoverato nel filone della letteratura industriale, nata però in Italia molto prima, nella fase del miracolo economico, tra fine anni cinquanta e inizio anni sessanta con i romanzi di Ottiero Ottieri, Luciano Bianciardi, Paolo Volponi. Levi è in pensione dalla fabbrica di vernici Siva e quel romanzo è il suo primo lavoro come puro scrittore.

Il protagonista è un operaio specializzato, Libertino Faussone, detto Tino, che va in giro per il mondo a montare gru, ponti sospesi, strutture metalliche, impianti petroliferi. Racconta le sue esperienze a un collega, chimico di vernici, narratore e gli dà anche indicazioni su come rinarrarle:

Eh no: tutto non le posso dire. O che le dico il paese, o che le racconto il fatto: io però, se fossi in lei, sceglierei il fatto, perché è un bel fatto. Lei poi, se proprio lo vuole raccontare, ci lavora sopra, lo rettifica, lo smeriglia, toglie le bavature, gli dà un po' di bombè e tira fuori una storia.<sup>12</sup>

Il suo punto di vista è sempre quello del montatore, che trasferisce le sue specifiche azioni al lavoro intellettuale dell'io narrante; e questo già è un elemento di grande originalità.

Faussone è un personaggio "vero", come Levi vuol farci capire anche attraverso la citazione finale da Conrad, pieno di tic e che "tira al grigio". La sua lingua è un misto di registri, da quello

<sup>10</sup> ID., *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> ID., *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978.

colloquiale (“Beh, è roba da non crederci...”; “Ma mi faccia un po’ il piacere!”) a quello gergale (“Un bel cadò”; “Venire il latte ai gomiti”) con alcuni idioletti (“resto panato”; “perniciare”) che lo rendono molto simpatico e temperano il tecnicismo delle sue descrizioni in puro lessico specialistico (flangiata.... Tesatura.... Flading...)

Tutto questo condito da metafore prevalentemente naturali o legate al corpo umano:

A lavoro finito quella torre sembrava un bosco... e sembrava anche quelle figure che si vedono nelle anticamere dei dottori...<sup>13</sup>

Un po’ alla volta il lettore si accorge che Levi accosta il suo lavoro a quello del montatore di gru: prima di tutto il suo lavoro di chimico quando dice

Il mestiere del chimico assomiglia molto al suo: solo che noi montiamo e smontiamo delle costruzioni molto piccole

poi quello dello scrittore, che usa la penna anziché la chiave a stella.

Il romanzo un po’ alla volta rivela un sottotesto che accompagna il narratore verso la sua decisione, dichiarata alla fine, di lasciare il lavoro di chimico per fare lo scrittore, tanto è vero che si traduce a volte in un vero e proprio manuale di scrittura, il secondo mestiere. Riflessioni sullo scrivere e sul raccontare e consigli pratici si susseguono, tanto da poter essere antologizzati:

Ma se non sbaglio io avevo incamminato questa storia in una maniera diversa, e poi mi sono lasciato andare.

Ma può anche capitare che uno scriva delle cose, appunto, pasticciate e inutili (e questo accade sovente), e non se ne accorga o non se ne voglia accorgere, il che è ben possibile, perché la carta è un materiale troppo tollerante...

Uno dei grandi privilegi di chi scrive è proprio di tenersi sull’impreciso e sul vago, di dire e non dire, di inventare a man salva...

Conviene essere sempre d’accordo con chi racconta, senò lo si intralcia e gli si fa perdere il filo.

Deve raccontare le cose in una maniera che si capiscano, senò non è più gioco.<sup>14</sup>

Così, questo libro che esalta l’*homo faber*, a ben vedere è anche un percorso di autoanalisi, giustamente in forma narrativa, che porta Levi ad assumere il secondo mestiere come primo mestiere, senza rinnegare le competenze di chimico, anzi trovando in uno le forti consonanze con l’altro e quindi la più profonda giustificazione. Si risolve dunque quel rischio della sindrome di “Tiresia” che in un capitolo a lui intitolato viene ben sviscerata:

...essendo un chimico per l’occhio del mondo, e sentendomi invece sangue di scrittore nelle vene, mi pareva di avere in corpo due anime, che sono troppe.<sup>15</sup>

La prima consonanza è visiva e in qualche modo lucreziana: la lunga catena di molecole che il chimico cuce insieme per approdare a un elemento è la stessa azione di chi cuce parole una dietro

<sup>13</sup> ID., *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> P.LEVI, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978

l'altra perché diventino testo. Ne consegue che scrivere è produrre, anzi è una trasformazione. La spiegazione più completa Levi la dà nel brano sopra riportato dal saggio *Ex chimico*, cui si aggiunga:

...quando un lettore si stupisce del fatto che io chimico abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo.<sup>16</sup>

Una volta coniugati in armonia i due mestieri, la parte finale del romanzo affronta il tema della dimensione etica del lavoro, del suo ruolo rispetto alla pienezza dell'uomo, per il quale lavoro è libertà. Scrive infatti il narratore de *La chiave a stella*, alter ego di Levi,

l'amare il proprio lavoro.... costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra.

L'acutissimo Philip Roth nella sua intervista<sup>17</sup> aveva ben colto il nucleo dell'opera leviana:

Il lavoro sembra un tema ossessivo per te, persino nel tuo libro sulla detenzione ad Auschwitz. "Arbeit Macht Frei", "il lavoro rende liberi": sono le parole incise dai nazisti all'ingresso di Auschwitz. Ma il lavoro ad Auschwitz è un'orrenda parodia del lavoro, senza scopo e senza senso; è fatica come punizione, che porta a una morte tormentosa. Si può considerare la tua intera fatica letteraria come tesa a restituire al lavoro il suo senso umano, redimendo la parola *Arbeit* dall'irridente cinismo con il quale i tuoi datori di lavoro di Auschwitz l'avevano sfregiata. Faussone ti dice: "Ogni lavoro che incomincio è come un primo amore". Gli piace parlare del suo lavoro quasi quanto gli piace lavorare. Faussone è l'Uomo Lavoratore, reso realmente libero dalla sua fatica.

Ecco che ne *La chiave a stella* Levi può finalmente rovesciare il motto nazista, affermando la redenzione dell'uomo: il lavoro rende davvero liberi, specie nell'accezione di "mestiere" che è vocabolo ricorrente e prezioso per lui. Una ragione in più per raccomandare la presenza del Levi non solo di ambito concentrazionario nel percorso scolastico.

Così, se nel suo primo romanzo era d'obbligo anticipare il "se" al concetto di uomo, ne *La chiave a stella* è l'uomo *tout court* che viene esaltato, l'uomo salvato dal suo mestiere, come Roth intitolava l'intervista. Tanto da farci fantasticare che *La chiave a stella* avrebbe ben potuto intitolarsi "Questo è un uomo": titolo implicito e segreto a segnare una parabola e una liberazione. Da *Se questo è un uomo* a *Questo è un uomo*.

<sup>16</sup> ID., *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>17</sup> P. ROTH, *Intervista a Primo Levi*, La Stampa 1986, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1961-1987*, Torino, Einaudi, 1997.